

Produzioni e mercati agroalimentari
dal dopoguerra a oggi
di Marcello Gorgoni

1. *La rottura dell'isolamento.*

Esistono tratti dell'agricoltura meridionale – meglio sarebbe dire delle agricolture meridionali –, che si mantengono straordinariamente stabili anche per periodi molto lunghi, e che certamente sono rimasti tali in questi pochi ultimi decenni. Se non ci si riferisce ad essi, non è per sottovalutarne il peso. Semplicemente, interessa qui concentrare l'attenzione sui cambiamenti e si lascerà pertanto da parte, senza particolari giustificazioni, l'esame della continuità.

Concentrando l'attenzione sui cambiamenti è facile vedere come questi siano estesi e molteplici, e interessino in varia misura un po' tutte le zone, le coltivazioni, gli allevamenti, le tecniche, le persone. Ma dietro tanta molteplicità è possibile, ed utile in questa sede, individuare un denominatore comune. Esso può certamente essere la progressiva rottura dell'isolamento nel quale ancora si trova a operare l'agricoltura del Mezzogiorno sul finire degli anni quaranta. Isolamento relativo, poiché già allora segmenti importanti di tale agricoltura erano profondamente integrati con l'economia urbana e con l'economia di altre regioni e paesi. Ma l'ampiezza e la forza dei rapporti che a partire dagli anni cinquanta vanno legando l'agricoltura delle regioni meridionali alle vicende del resto dell'economia del Mezzogiorno, dell'Italia e dell'economia internazionale, sono di una scala prima sconosciuta.

I rapporti con il resto dell'economia e con il resto del mondo si sono ampliati e approfonditi un po' in tutti gli ambiti e in tutte le direzioni. Come è abbastanza ovvio che sia, in un'economia mista quanto si vuole ma pur essenzialmente rivolta al mercato, i collegamenti e gli scambi si sono sviluppati prevalentemente tramite i mercati. Sui mercati dei prodotti, l'agricoltura meridionale è andata fortemente e rapidamente riorientandosi in funzione di una domanda sempre più esterna all'agricoltura e al Mezzogiorno. Per converso, sui mercati dei mezzi tecnici essa è andata comprando sempre di più all'esterno materie e strumenti essenziali per il proprio funzionamento. Sul mercato fondiario è entrata

in competizione, in proporzioni del tutto nuove, con la città e il turismo per l'uso dello spazio e dei terreni. E sul mercato del lavoro ha interagito fortemente con il resto dell'economia, tanto sul fronte dei massicci spostamenti di popolazione dalla campagna alla città, con un drastico ridimensionamento degli attivi in agricoltura, quanto su quello delle attività multiple che si sviluppano in seno alla famiglia accanto alla originaria attività dei campi.

Per ragioni non molto chiare e che meriterebbero di essere affrontate in altra sede, i mercati agricoli e il loro ruolo nella trasformazione dell'agricoltura meridionale hanno ricevuto una attenzione ben scarsa da parte degli studiosi di economia agraria. Dire che ciò è avvenuto per un più generale oblio degli studi di mercato all'interno della professione servirebbe solo a spostare di un passo il quesito. Forse un po' più serve il ricordare come una attenzione crescente è andata ai problemi di struttura, tanto nel dibattito politico come in quello scientifico, anche se poi resterebbe da spiegare perché la percezione dei problemi strutturali si sia così fortemente limitata alla dimensione delle aziende, e al più della produzione, e non abbia incluso anche in maniera adeguata, quella dei mercati e dei collegamenti intersettoriali dello sviluppo di una economia agroalimentare. In un periodo nel quale tanto i bisogni quanto le attività orientate a soddisfarli si sono andati rapidamente riorganizzando in un ambito ben più ampio e complesso che non l'agricoltura come semplice insieme delle aziende agrarie, sembra essere mancato un adeguato spostamento di ottica negli studi e nelle indagini. Restando ancora strettamente legati all'agricoltura come insieme di aziende e di agricoltori si è potuto avere un buon numero di analisi su quelle e talvolta (ma molto meno spesso) su questi, sulle strutture aziendali e più in generale sui problemi della produzione; è invece mancato un adeguato sviluppo analitico e interpretativo per quanto riguarda altri e fondamentali segmenti di un'economia agroalimentare che si è andata componendo su linee, spazi e circuiti che prescindono piuttosto ampiamente da quelli di più abituale dominio dell'economista agrario. Per intendersi, studi specialistici su questo o quel caso non sono mancati, talvolta privilegiando la tecnica dell'analisi sul caso; ciò che invece è mancato – e manca – è una adeguata visione d'insieme (o anche solo gli ingredienti per comporla) di come i mercati rilevanti hanno contribuito a trasformare l'agricoltura meridionale accanto e con molta maggiore energia di quanto non abbiano potuto forze e meccanismi ben più palesi, come la politica agraria o la spesa pubblica, i quali, peraltro, hanno anch'essi operato il più delle volte incidendo essenzialmente sul funzionamento di più o meno specifici mercati.

Se i mercati hanno rappresentato già prima del periodo considerato i canali fondamentali della progressiva integrazione dell'agricoltura nell'economia del Mezzogiorno, dell'Italia e del mondo, l'ampliamento dei loro spazi e la riorganizzazione dei loro circuiti negli ultimi decenni ha costituito la parte essenziale e nello stesso tempo il motore della trasformazione dell'agricoltura meridionale da mondo relativamente isolato, ripiegato su un equilibrio interno poco dinamico, a segmento di un sistema di produzione e consumo profondamente integrato intersettorialmente e internazionalmente. A differenza di quella di quarant'anni fa, l'agricoltura meridionale di oggi produce in alcune delle sue componenti più dinamiche per mercati in prevalenza non meridionali, utilizzando macchine, concimi, sementi e antiparassitari in ugual prevalenza di origine non meridionale, con uomini che sono sempre meno strettamente o unicamente agricoltori e sempre più legati, nel loro modo di pensare e di agire come pure nelle loro qualificazioni tecniche, ad un ambiente non solo rurale ma, quantomeno, anche urbano.

Visti nell'ottica del più generale processo di trasformazione dell'agricoltura meridionale, i cambiamenti rilevanti interessano tanto i mercati dei prodotti quanto quelli dei mezzi tecnici, il mercato del lavoro e quello del credito o quello che potrebbe chiamarsi, con qualche forzatura del termine, il mercato della spesa pubblica.

2. *Prodotti e mercati agricoli.*

I processi di trasformazione dell'agricoltura meridionale che si avviano con la riforma agraria si riflettono all'inizio molto parzialmente sulla dinamica della produzione. Proprio perché incidono a fondo sul tessuto produttivo, essi hanno bisogno di tempi più lunghi per tradursi in incrementi produttivi. È così che nella prima metà degli anni cinquanta la produzione lorda vendibile (Plv) dell'agricoltura, valutata a prezzi costanti, presenta nel Mezzogiorno un tasso di crescita annuo quasi nullo (0,3%) in forte contrasto con il resto del paese (4,5%). Ma già nella seconda metà del decennio il quadro si ribalta. Da lì in avanti e sino a metà degli anni settanta, l'agricoltura meridionale presenta i tassi di crescita più alti, con una caduta brusca solo nell'ultima metà del decennio settanta, che non cambia tuttavia segno al quadro generale: seppur di poco, il tasso di crescita della produzione agricola nel trentennio è più alto nel Mezzogiorno (2,7%) che nel resto del paese (2,6%)¹.

¹ Cfr. G. Fabiani, *L'agricoltura italiana tra sviluppo e crisi (1945-1985)*, Bologna 1986, e G. Anania e R. Fanfani, *Trasformazione dell'agricoltura e intervento pubblico nel Mezzogiorno*, Cosenza 1983.

Nel Mezzogiorno, come nel resto d'Italia, la crescita della produzione agricola si concentra fortemente nelle aree di pianura e nelle produzioni a queste piú consone; e si adegua, nei differenti contesti regionali, alle nuove condizioni tecnologiche e di mercato che si vanno delineando. In forte contrasto con il quadro proprio del periodo prebellico, si va delineando uno scenario nuovo che vede all'interno dell'agricoltura meridionale crescere rapidamente l'importanza di zone prima in posizione secondaria a causa del carattere estensivo degli ordinamenti in esse prevalenti. Il vecchio assetto cerealicolo-pastorale che ancora nel periodo prebellico caratterizza la maggior parte delle pianure meridionali e che si è mantenuto difficoltosamente in un equilibrio povero e precario² entra definitivamente in crisi proprio negli anni della riforma, e certo non solo per gli effetti diretti di quest'ultima. Le trasformazioni piú profonde toccano proprio le zone del vecchio latifondo estensivo, che interessa ancora alla vigilia della riforma la maggior parte delle pianure meridionali. Con la rottura del latifondo saltano anche i vecchi rapporti di prezzi e costi sui quali si regge la convenienza dell'ordinamento estensivo nelle pianure e si apre la strada per la penetrazione di colture e tecniche nuove. Parallelamente la crisi investe anche l'assetto della collina, e il regno dell'albero. Le trasformazioni che hanno portato alle utilizzazioni intensive che Rossi Doria commenta nel 1944 sono state fatte su tempi lunghi, con pesantissimi investimenti di lavoro umano da parte dei contadini. L'alta pressione demografica su queste zone ha reso possibili tali investimenti e ha portato ad uno spezzettamento talvolta estremo della terra in imprese di piccole e piccolissime dimensioni. La proprietà della terra si è frammentata meno, perché i miglioramenti sono stati fatti spesso non su terra in proprietà, ma in affitto o con rapporti di compartecipazione. In realtà «la piú grande parte della proprietà della terra è rimasta nelle mani della borghesia, e una gran parte dei lavoratori, hanno conservato per molti decenni [...] carattere di braccianti»³. I braccianti risiedono nei comuni collinari e assicurano quella disponibilità di forza-lavoro abbondante e a basso costo sulla quale questo tipo di agricoltura intensiva si è costruita e ancora si regge. Ma i processi di trasformazione, che si mettono in atto con la riforma e che poi si ampliano con l'emigrazione e l'esodo nella seconda metà degli anni cinquanta e negli anni sessanta, erodono alla base la condizione principe su cui gli ordinamenti intensivi si sono strutturati. Man mano che

² Cfr. M. Rossi Doria, *Strutture e problemi dell'agricoltura meridionale*, in Id., *Riforma agraria e azione meridionalista*, Bologna 1958. Il testo in questione è del 1944.

³ *Ibid.*

l'emigrazione e l'esodo drenano verso la città e l'industria una parte importante della forza-lavoro, uno spartiacque nuovo va emergendo tra agricoltura dinamica che avanza e agricoltura già dinamica che entra in una fase regressiva. Questo spartiacque è dato dalle condizioni di giacitura e di pendenza dei terreni, che definiscono dove e quanto il lavoro umano può essere sostituito dalle macchine. Con le macchine entrano nuove convenienze e nuove colture e si apre in grande una fase nella quale si ridisegnano gli equilibri territoriali all'interno dell'agricoltura meridionale.

Ancora all'inizio degli anni cinquanta, l'agricoltura del Mezzogiorno utilizza per la maggior parte lavoro umano e animale ma, a ritmi differenti per zone e colture, si ha nell'arco di due decenni una trasformazione radicale. Le zone dell'alta collina e della montagna e più in generale tutte le zone caratterizzate da forti pendenze, da bassi rapporti uomo/terra e per conseguenza da bassi livelli di produttività del lavoro sono investite nel periodo a cavallo tra gli anni cinquanta e sessanta da un fortissimo esodo⁴. Vengono così meno le condizioni su cui si basano tecniche e ordinamenti che nello stesso tempo sono ad altissima intensità di forza-lavoro e ampiamente adattabili alle condizioni di pendenza e di frammentazione dei terreni prevalenti. Sono proprio queste condizioni a rendere in generale difficile e talvolta impossibile l'introduzione delle macchine, determinando così un processo generalizzato di crisi e declino di queste zone. In molti casi si arriva all'abbandono dell'attività agricola, in altri solo ad un uso estensivo delle risorse. In altri ancora, lo sforzo per introdurre anche su terreni in forte pendenza la meccanizzazione ha contribuito al degrado dei terreni attraverso la diffusione dell'aratura lungo la linea di pendenza.

La crisi di buona parte dell'agricoltura collinare trova la sua prima origine nelle mutate condizioni all'interno della sfera della produzione, con il venir meno dell'abbondanza di forza-lavoro e l'impossibilità di sostituire questa con le macchine così come avviene sui terreni pianeggianti, ma diventa piena nella sfera della commercializzazione dei prodotti. Ciò è vero in particolare per una buona parte della frutticoltura tradizionale, per la vite e per l'olivo. I più alti livelli di produttività e di efficienza conseguibili nei comprensori di pianura contribuiscono in maniera determinante a spingere ai margini della convenienza economica le stesse colture nelle zone dove non possono ristrutturarsi sulla base delle nuove tecniche e delle nuove varietà. Il processo di moder-

⁴ Cfr. M. Gorgoni, *Agricoltura contadina e migrazione temporanea nel Mezzogiorno interno*, in M. De Benedictis (a cura di), *L'agricoltura nello sviluppo del Mezzogiorno*, Bologna 1980.

nizzazione ridisegna lo spazio nel quale le nuove tecniche e le nuove colture sono praticabili, delimitandolo sempre più fortemente attorno alle pianure e ai terreni con scarsa pendenza. Per conseguenza nelle zone interne, il ventaglio di colture effettivamente praticabili alle nuove condizioni tecniche e di mercato risulta molto più ristretto che in passato.

Alle ragioni di svantaggio più specificamente interne all'agricoltura se ne aggiungono altre di ordine più generale: una maggiore distanza dai centri dell'attività industriale e commerciale, un più modesto sviluppo delle comunicazioni e dei servizi, minori e più deboli collegamenti con i centri decisionali. Il carattere in tal senso periferico delle zone in questione si esprime anche in termini di sbocchi commerciali. Venuto meno il relativo isolamento sul quale si è strutturata in passato una agricoltura prevalentemente contadina variamente intensiva, le produzioni più tipiche di questa, dalla frutta agli ortaggi, agli oli, al vino, devono ora competere nei centri di consumo piccoli e grandi con il prodotto dei segmenti contigui che si vanno modernizzando e con quello di tutt'altre zone esterne al contesto locale e, sempre più, allo stesso Mezzogiorno. Ma il divario si fa rapidamente troppo grande e risulta sin dall'inizio eccessivo nei casi in cui il mercato si apre a un prodotto che, letteralmente, proviene da un'agricoltura «altra», in termini di strutture produttive, livelli tecnologici e organizzazione commerciale. La crisi investe anche, e non meno che i prodotti su accennati, il settore zootecnico. Prima del grande esodo, soprattutto nei primi anni cinquanta, è proprio nell'agricoltura contadina delle zone interne che si registra una crescita del patrimonio bovino di tipo tradizionale ad attitudine mista. È il caso, ad esempio, degli Abruzzi e di buona parte della Campania interna. Ma sul finire del decennio, e poi soprattutto negli anni sessanta, inizia ad avanzare rapidamente il declino. Le razze ad attitudine mista hanno perso la loro funzionalità perché non è più conveniente usare il lavoro animale, ma non vi sono le condizioni perché al loro posto subentrino altre specializzate nella produzione di carne e/o di latte. Queste sono molto più esigenti sul piano dell'alimentazione come su quello igienico sanitario, e d'altra parte l'esodo e l'emigrazione fanno venire meno quella continuità di presenza umana che è essenziale per l'allevamento. Le dimensioni prevalenti delle aziende contadine sono troppo ridotte per costituire, qualora gli altri ostacoli su accennati di per sé non lo impedissero, l'impianto di un'attività zootecnica di dimensioni minime sufficienti. Il processo è del resto cumulativo: se mancano le basi a livello aziendale, mancano anche le condizioni di crescita di servizi interaziendali sempre più importanti, per la raccolta del latte, per la sua lavorazione e/o commercializzazione. Analogamente la frutticoltura tra-

dizionale della collina, il fico, il ciliegio, il mandorlo sono stretti nella morsa delle difficoltà di modernizzazione dei processi produttivi, da un lato, e della concorrenza della frutticoltura intensiva e specializzata di pianura, dall'altro.

La vite e l'olivo tengono meglio, almeno in una prima fase, e anzi qua e là si espandono non marginalmente. Ma gli stessi fattori di crisi sono presenti anche qui e si fanno rapidamente più insistenti. La forma tradizionale di allevamento dell'olivo non si presta ad alcun facile adattamento e richiede braccia abbondanti per la potatura e ancor più per la raccolta. Quando le braccia si fanno scarse non ci sono macchine che possano sostituirle, le pratiche colturali e soprattutto la potatura si allentano, la qualità, oltre che la quantità, del prodotto ne è pregiudicata. Non di rado arriva l'abbandono puro e semplice di ogni pratica colturale.

Lungo le coste e ai bordi delle pianure c'è all'inizio degli anni cinquanta un'agricoltura contadina di tipo decisamente intensivo: sul versante tirrenico della Calabria e della Campania, sul versante adriatico pugliese, nelle province di Catania e Siracusa, essa si presenta con una grande varietà di indirizzi ma con l'elemento comune del carattere intensivo, basato su una proprietà diretto-coltivatrice estremamente frammentata. Si tratta delle zone dove più alta è la pressione demografica e più alte sono le rese unitarie. Anche qui i fattori di crisi penetrano, seppur più lentamente, sul fronte delle difficoltà tecniche più ancora che di mercato. Più tardi un nuovo fattore arriverà a erodere la stessa base spaziale dell'attività agricola, quando lo sviluppo urbano e turistico lungo le coste getterà il cemento e i mattoni sugli orti e i frutteti.

Nelle zone di pianura e in quelle ad esse affini sotto il profilo orografico, e quindi della praticabilità delle nuove tecniche, le trasformazioni procedono con altro ritmo. Qui manca l'ostacolo specifico alla meccanizzazione rappresentato dalla pendenza, e più in generale c'è una rispondenza alle condizioni ambientali richieste da tecniche, varietà vegetali e razze animali che si importano da altre agricolture e che sono fortemente segnate dal contesto specifico nel quale sono state sviluppate⁵. Ed è in queste zone che si concentrano maggiormente gli investimenti pubblici e privati e per conseguenza la maggior dinamica della produ-

⁵ Sulle basi tecnologiche della dinamica divergente tra zone collinari e montane da una parte e zone pianeggianti dall'altra, cfr. M. De Benedictis, *Dualismo tecnologico e progresso tecnico nell'agricoltura italiana*, in aa.vv., *Crisi dell'agricoltura e ricerca*, Bari 1977 e anche M. Gorgoni, *Problemi inerenti la introduzione di nuove tecnologie*, in Cespe, *La politica agraria in Italia*, Roma 1979. Più specificamente per quanto riguarda una strozzatura tecnologica allo sviluppo foraggero e zootecnico delle zone interne cfr. C. Carena, *Problemi e prospettive della zootecnia meridionale*, in «Rivista di Economia Agraria», 1978, n. 3.

zione registrata nei tassi di crescita regionali per gli anni a cavallo tra i due decenni e soprattutto negli anni sessanta. Il valore totale della produzione vendibile dell'agricoltura meridionale, fatto pari a 100 per il 1960, sale a 159 nel 1970. Ma le differenze tra zone sono notevolissime: sempre pari a 100 i valori del 1960, dieci anni dopo l'indice supera 190 per tre zone: «di recente bonifica», «estensiva», «collina appoderata». I valori piú bassi si hanno invece, oltre che per la montagna (130), per la «zona intensiva»⁶. Le colture che piú si espandono nelle zone di recente bonifica, frutta e ortaggi, sono le stesse sulle quali si concentra il grosso dell'incremento nel decennio. Come risultato dei processi su accennati, gli equilibri territoriali all'interno dell'agricoltura meridionale cambiano sostanzialmente lungo la linea di una progressiva marginalizzazione delle zone interne, collinari e montane, a fronte di una dinamica accentuata delle zone costiere, di pianura, irrigue o in via di conversione irrigua, adatte alla diffusione delle tecniche, delle colture e degli allevamenti che vengono permeando l'agricoltura italiana seguendo l'onda lunga dei processi di internazionalizzazione che cosí fortemente vanno caratterizzando l'economia mondiale proprio in questo periodo. La distribuzione della produzione lorda vendibile tra pianura, collina e montagna cambia sostanzialmente. Se all'inizio degli anni cinquanta la pianura rappresenta ancora il 13% per il Mezzogiorno peninsulare e appena l'8% per le isole⁷, venti anni dopo è già passata per l'intero Mezzogiorno al 35%, per arrivare dopo altri dieci anni, all'inizio degli anni ottanta, a quasi i due quinti⁸. La svolta, dunque, matura a cavallo tra gli anni cinquanta e sessanta, trovando qui le sue radici piú robuste fuori del mondo agricolo come tale, nei piú generali cambiamenti dell'intorno macroeconomico che investe l'intera economia italiana. E vale la pena sottolineare il carattere generale del processo polarizzante, che in Italia interessa le regioni meridionali come quelle del Centro-Nord e che si ritrova un po' ovunque associato ai processi di modernizzazione dell'agricoltura tradizionale, tanto piú quanto essi risultano accelerati.

⁶ Per una analisi disaggregata per zone omogenee della dinamica della produzione agricola meridionale, cfr. G. Marengo, *Un'analisi disaggregata dello sviluppo agricolo del Mezzogiorno nel decennio 1960-70 e negli anni piú recenti*, in De Benedictis (a cura di), *L'agricoltura nello sviluppo del Mezzogiorno* cit.

⁷ Cfr. G. Fabiani e M. Gorgoni, *Per un'analisi strutturale delle campagne meridionali nel trentennio*, in aa.vv., *Campagne e movimento contadino nel Mezzogiorno d'Italia dal dopoguerra ad oggi*, vol. II, Bari 1980.

⁸ Cfr. Anania e Fanfani, *Trasformazione dell'agricoltura* cit.

3. *Le aziende agrarie e i loro rapporti con i mercati.*

Le trasformazioni che investono l'agricoltura del Mezzogiorno tra gli anni cinquanta e sessanta, e che si consolidano successivamente, hanno un carattere polarizzante non solo per zone, ma anche per tipi di azienda. Non interessa qui entrare nei dettagli dei cambiamenti intervenuti per quanto riguarda le dimensioni delle aziende e altri importanti indicatori dell'evoluzione strutturale nel periodo in esame¹. Basterà piuttosto riferirsi brevemente al fatto che tali cambiamenti passano tutti per una ridefinizione dei rapporti tra famiglia e azienda, per quanto riguarda l'agricoltura contadina, e di quelli intersettoriali su un piano piú generale per l'intera agricoltura. E, ciò che qui piú interessa, sarà opportuno osservare che tali cambiamenti, pur giovandosi in misura importante del lubrificante messo negli ingranaggi dalla mano pubblica, maturano e si esprimono tutti attraverso i meccanismi di mercato, per la forza propria di questi meccanismi. I movimenti che essi generano in agricoltura si originano in un motore centrale che è quello del funzionamento dell'intera economia italiana, a sua volta ormai pienamente interdipendente con le altre economie europee e assieme a queste con l'economia Usa, punta avanzata dell'intero sistema mondiale.

Per le aziende come per le zone, il segno della trasformazione è lo stesso: sempre di piú è il mercato a definire le convenienze su un piano globale. Non solo, dunque, in termini dei possibili esiti per questo o quel prodotto, ma, e prima ancora, definendo cosa, come e dove è conveniente produrre in uno spazio sempre piú aperto, dove i confronti rilevanti sono sempre meno locali. Le specificità iniziali strettamente legate al contesto locale tendono così a sfumare rapidamente quando non precipitano in una crisi tanto brusca quanto irrimediabile. Ancora una volta le forze di maggior peso si esprimono ridisegnando i rapporti intersettoriali. Il massiccio trasferimento di popolazione dalla campagna alla città e di forza-lavoro dall'agricoltura all'industria e ai servizi, si accompagna al ricorso crescente ai mercati esterni delle macchine, dei fertilizzanti, degli antiparassitari, di nuove varietà vegetali o razze animali. Ma se i flussi in uscita di manodopera hanno un carattere generale, procedendo con intensità decrescente quanto piú alti sono i redditi da lavoro che è possibile conseguire in agricoltura da parte di chi vi rimane, il flusso in entrata delle nuove tecnologie e dei nuovi mezzi tecnici pro-

¹ È questo forse uno degli aspetti piú insistiti nel filone di studi sulle strutture dell'agricoltura meridionale. Cfr. a tale riguardo Fabiani e Gorgoni, *Per un'analisi strutturale* cit., e la letteratura piú ampia ivi citata.

cede in maniera molto piú discontinua. Cosí come in certe zone meno adatte esso fa fatica a penetrare, e queste restano in tal senso ai margini del processo, analogamente ha difficoltà a entrare in certi tipi di aziende: le piú piccole e piú frammentate, innanzitutto, e poi quelle i cui conduttori sono piú anziani e meno attrezzati, culturalmente oltre che tecnicamente, a tanto cambiamento. In certi settori l'azienda piccola a carattere familiare mantiene a lungo un vantaggio rilevante. È il caso proprio di quegli ordinamenti che piú richiedono un'abbondanza di braccia; gli ortaggi, innanzitutto, ma anche la frutta e la vite, sino ad un certo punto. Il vero spartiacque è la possibilità di meccanizzare. E quando questa possibilità arriva con rilevanti vantaggi sui costi, la vecchia posizione di privilegio è già minata. Se a partire da lí il processo procede spesso con grande lentezza, molto si deve all'inerzia del mercato fondiario, al fatto che l'ostacolo di una maglia aziendale troppo ridotta tende ad essere aggirato portando fuori dall'azienda una serie di servizi originariamente interni, che ora sono comprati secondo l'occorrenza, per l'aratura, per la raccolta, per questo o quel trattamento antiparassitario.

Il mercato impone le sue regole e le sue convenienze. Piú o meno rapidamente questa o quella coltura, questo o quell'allevamento finisce col rivelarsi il piú conveniente in un dato contesto. Gli ordinamenti si vanno specializzando per zone e nelle aziende. La policoltura tipica di tanta agricoltura contadina entra in crisi con l'allentarsi del rapporto famiglia-azienda, man mano che la prima si proietta sempre piú sul mercato del lavoro e la seconda sempre piú sul mercato delle tecniche e dei prodotti. Quando l'azienda è molto piccola, piú facilmente si arriva alla monocoltura. Di fronte alle difficoltà di una ristrutturazione su base piú ampia che permetta di mantenere la diversificazione dell'ordinamento, data la possibilità tecnica e le convenienze di mercato, spesso l'alternativa migliore è fare una sola cosa. Ciò che nel contesto dell'isolamento era un non senso² ora è semplice razionalità di mercato. Il prezzo che si paga non è di poco conto, perché quanto piú si riduce il ventaglio produttivo tanto piú si è esposti al rischio. Rischio di un cattivo raccolto, se l'andamento metereologico è avverso, e anche di un cattivo prezzo, se la congiuntura di mercato non è favorevole. Ma qui è rilevante un altro tratto nuovo dello scenario macroeconomico. È proprio in difesa del reddito degli agricoltori piú piccoli e deboli che gli altri settori accettano che si trasferisca verso l'agricoltura un flusso cre-

² Per una discussione dei mutati termini del rapporto famiglia-azienda e di come questi si traducano nella scelta delle tecniche e dei prodotti in funzione dei nuovi legami con i mercati cfr. M. Gorgoni, *Sviluppo economico, progresso tecnologico e dualismo nell'agricoltura italiana*, in «Rivista di Economia Agraria», 1977, n. 2.

scente di risorse. Quanto più acquistano forza le politiche di regolamentazione dei mercati con sostegno dei prezzi, tanto più i rischi su accennati tendono ad essere trasferiti al settore pubblico e alla collettività nel suo insieme. In realtà, proprio la presenza di una gran massa di piccole e piccolissime aziende, le cui sorti dipendono da quel particolare prodotto, determina una forte pressione sul piano della contrattazione politica del prezzo garantito e più in generale del sussidio pubblico, quale che sia la sua forma. La logica del mercato diventa pervasiva e poco spazio resta a equilibri che prescindano da essa.

L'aspetto che qui più interessa sottolineare riguardo all'ampliarsi dello spazio e del ruolo del mercato non è tanto il ridursi dell'autoconsumo, quanto il carattere globale del processo. L'autoconsumo si riduce drasticamente senza peraltro sparire, restando associato o a situazioni di particolare marginalità territoriale e demografica o a un'attività sulla terra che poco ha a che vedere con l'impresa. Laddove invece si tratta di imprese, per piccole che esse siano, l'intensificarsi dei rapporti tra settori, regioni e paesi a livelli prima sconosciuti tende a imporre un po' a tutti e un po' ovunque le stesse regole. Tuttavia, alla tendenziale uniformità delle regole non si accompagna affatto una uniformità di risultati.

Il progressivo accentuarsi del carattere specializzato e orientato verso il mercato degli ordinamenti aziendali si affianca ad un processo più complesso e meno vistoso di progressivo svuotamento di funzioni dell'impresa agraria. Se mai questa è davvero stata sede di giochi e strategie più o meno ampie – in alcuni casi certamente lo è stata e tendenzialmente in generale lo è stata di più in passato –, è proprio nel periodo al quale ci si riferisce che si manifesta anche nel Mezzogiorno, sia pure ancora in maniera parziale e limitata, un processo altrove osservato in maniera più nitida³. Un numero crescente di processi e di decisioni, tutt'altro che marginali sotto il profilo del funzionamento del sistema agroalimentare, si vanno strutturando al di fuori del mondo delle aziende agrarie. Si tratta certo del diffondersi di una serie di attività di servizi per le aziende relative a questa o quella specifica pratica agronomica, ma si tratta ancor più del riscontro microeconomico dell'ampliarsi

³ Sul progressivo svuotamento della funzione imprenditoriale dell'agricoltura si rimanda in particolare agli studi di B. Benvenuti a partire da osservazioni relative a un caso particolarmente avanzato qual è quello olandese. Cfr. ad esempio, *Imprenditorialità, partecipazione e cooperazione agricola. Considerazioni alla luce della situazione olandese*, in «Rivista di Economia Agraria», xxxv (1980), n. 1; *Dalla mano invisibile a quella visibile: un'analisi applicata ad alcune tendenze evolutive dell'agricoltura italiana*, in «La Questione Agraria», 1982, n. 7. Cfr. anche su questo stesso tema B. Benvenuti, E. Bussi e M. Satta, *L'imprenditorialità agricola: alla ricerca di un fantasma, i risultati di una ricognizione sulle teorie in materia di imprenditorialità agricola*, Bologna 1983; J. Douwe van der Ploeg, *La ristrutturazione del lavoro agricolo*, Roma 1986.

a valle della catena che porta dal produttore al consumatore. La distanza tra questi due poli si allunga progressivamente, il prodotto finale è sempre meno strettamente un prodotto agricolo e sempre più un manufatto dell'agroindustria. Sono le imprese agroindustriali la sede dei processi e delle strategie più rilevanti, che disegnando nuovi prodotti per trovare nuovi consumatori, dicono alle aziende cosa e come produrre. In ciò il Mezzogiorno non fa che seguire di nuovo, seppure con notevole ritardo rispetto al resto del paese, tendenze prevalenti e già molto consolidate nel sistema agroalimentare internazionale. Le tendenze riguardano tanto la produzione quanto i consumi, ma sembrano imporsi più rapidamente negli ultimi che non nei primi nel Mezzogiorno di questi decenni, come già era accaduto prima in altri paesi e regioni che avevano attraversato fasi di accelerazione dei processi di modernizzazione, con relativa crescita delle interdipendenze tra i settori di un'economia e tra le differenti economie⁴.

4. *Consumi e industria alimentare.*

I consumi alimentari nel Mezzogiorno confermano, nel periodo esaminato, gli orientamenti più generali, ormai così ampiamente osservati da apparire come vere e proprie leggi tendenziali¹. Aumenta col reddito pro capite la spesa in alimenti, ma diminuisce il suo peso relativo. E, ancor più, aumentano gli alimenti proteici di origine animale o gli alimenti a più alto livello di elaborazione e con maggiore valore aggiunto. I progressi registrati in questo campo sono notevolissimi e il divario con il resto del paese, pur restando di tutto rilievo, sembra diminuire. Fatto pari a cento il valore medio nazionale della spesa in consumi alimentari, nel 1973 il Centro-Nord sta al di sopra della media di 16 punti e il Mezzogiorno al di sotto di 28. Dieci anni dopo il Centro-Nord è a +18% e il Sud a -23%. Lo scarto complessivo continua ad essere di oltre 40 punti, ma è leggermente diminuito². Il carattere stesso della evoluzione dei consumi da un lato e lo scarso peso della zootecnica e dell'industria alimentare dall'altro sono i punti chiave per capire come la compo-

⁴ Sulle tendenze prevalenti nel sistema agroalimentare mondiale cfr. M. Malassis, *Economie agroalimentaire*, Paris 1973; M. Gorgoni, *Prodotti agricoli e alimenti nella divisione internazionale del lavoro dal dopoguerra ad oggi*, in «La Questione Agraria», 1984, n. 14; G. Galizzi, *Recenti trasformazioni del sistema agro-alimentare a livello mondiale*, in G. Galizzi e G. Tappera-Merlo (a cura di), *L'economia internazionale negli anni '80*, Milano 1986.

¹ Cfr. Malassis, *Economie agroalimentaire* cit.

² Cfr. Inea, *Annuario dell'agricoltura italiana*, 1983, Roma 1984.

nente con origine, esterna nel paniere di alimenti consumati nel Mezzogiorno, sia andata progressivamente crescendo. A confronto con il resto del paese, la scarsa vocazione del Mezzogiorno per gli allevamenti bovini è storia vecchia. La zootecnia meridionale agli inizi degli anni cinquanta è ancora in proporzione importante una zootecnia ovina. Un fatto questo tanto più rilevante sotto il profilo dell'equilibrio regionale tra produzione e consumi quando si tenga presente che gli allevamenti bovini, che nel Nord sono in prevalenza da latte e carne, nel Sud sono in maniera ugualmente prevalente da lavoro³. Di fronte al drastico declino della produzione e del consumo ovino l'espansione dei consumi di carne riguarda gli allevamenti bovini, suini o di polli e tutti questi, pur con progressi notevoli, registrano nel Mezzogiorno una dinamica ampiamente insufficiente a tenere il passo con l'espansione dei consumi. Lo stesso argomento vale per i prodotti lattei: cresce anche per essi la quota di prodotto consumato che ha un'origine esterna al Mezzogiorno, e da un certo punto in avanti esterna anche al paese. Analogamente lo scarso sviluppo dell'industria alimentare porta a comprare fuori una quota crescente del prodotto trasformato, che a sua volta è tra le componenti più dinamiche nella evoluzione della dieta.

Il divario Nord-Sud nello sviluppo dell'industria alimentare è, oltre che grande, crescente. Il rapporto percentuale tra il valore aggiunto dell'industria alimentare e il valore aggiunto dell'agricoltura è nel 1971 pari a 48% nel Centro-Nord e 17% nel Mezzogiorno. Dieci anni più tardi è rispettivamente a 54% e 19%⁴. Lo scarso sviluppo dell'industria alimentare è del resto strettamente correlato col più modesto sviluppo manifatturiero nel suo complesso: se il rapporto tra valore aggiunto dell'industria alimentare e valore aggiunto agricolo è nel Mezzogiorno poco più di un terzo che nel Centro-Nord, il rapporto del valore aggiunto dell'industria alimentare rispetto al valore aggiunto dell'industria manifatturiera risulta nel Mezzogiorno quasi doppio rispetto al resto del paese.

All'interno dell'industria alimentare, i comparti più dinamici sono quelli meno vincolati all'agricoltura locale e un caso estremo di declino riguarda il settore delle conserve di frutta. Evidentemente i vantaggi derivati da una base agricola locale vanno perdendo peso, mentre ne acquistano la capacità manageriale e il disporre di strategie che sanno puntare sui prodotti giusti per i mercati giusti. La forza di queste spinge verso un rapido processo di concentrazione, in un settore ancora domi-

³ Cfr. Id., *Annuario dell'agricoltura italiana, 1950*, Roma 1951.

⁴ Cfr. Id., *Annuario dell'agricoltura italiana, 1982*, Roma 1983.

nato, come numero d'impresе ma non certo di fatturato né di addetti, da una miriade di piccole unità. E il processo sembra essere piú accentuato al Sud, proprio per il maggior prevalere di unità piccole. Qui, tra il 1971 e il 1981, il numero di unità locali si contrae di quasi il 10%, mentre tanto al Centro (+0,9%) che al Nord (+3,4%) aumenta. E se alcune fabbriche chiudono altre passano sotto il controllo di imprese piú grosse, a cui cedono il proprio prodotto. L'impresa e le strategie sono altrove, nel Nord o anche all'estero.

Spingendosi a valle nell'esame delle catene alimentari, è facile vedere come il sistema alimentare del Mezzogiorno diventi progressivamente piú dipendente dall'esterno man mano che esso si espande e che i consumi alimentari crescono. Se poi si considera anche un allargamento a monte, verso i settori industriali che producono beni e servizi per l'agricoltura, il carattere dipendente risulta rafforzato, perché qui ancor piú che nell'industria alimentare lo sviluppo all'interno del Mezzogiorno risulta scarso. La stessa tesi della dipendenza tecnologica sviluppata con riferimento all'intero paese si può applicare a maggior forza al Mezzogiorno³; il sistema agroalimentare meridionale cresce e si sviluppa, con squilibri e discontinuità varie per zone e settori, e diventa complessivamente piú dipendente da strategie e circostanze che maturano altrove. In questo senso l'aspetto forse piú critico delle insufficienze fin qui osservate riguarda, piú che l'agricoltura in senso stretto, l'agroindustria.

5. Mercato estero e politica agricola comunitaria.

È utile pensare ai mercati dell'agricoltura meridionale per blocchi principali, che si differenziano tra loro per struttura e condizioni di accesso. Un primo blocco è quello già commentato dell'industria di trasformazione. Questa per sua natura, tanto piú quanto piú è avanzata, tende a proiettarsi su un mercato di sbocco ampio, che va oltre le frontiere regionali e nazionali. In tal senso, lo scarso sviluppo agroindustriale prima accennato può essere visto di per sé come un ostacolo alla espansione dei mercati per i prodotti che prendono origine nelle aziende agrarie del Mezzogiorno. Per quella parte che non passa per una lavorazione industriale piú o meno rilevante, vale a dire per il prodotto che viene consumato allo stato fresco o con una elaborazione molto mo-

³ Cfr. a questo riguardo gli Atti del convegno Istituto Gramsci-Cespe, su *Crisi dell'agricoltura e ricerca* cit.

desta, gli spazi di mercato dipendono direttamente, oltre che dalla competitività all'origine del prodotto in termini di costi aziendali, dall'efficienza del sistema di commercializzazione che permette di raggiungere mercati via via piú lontani e di confrontarsi con successo su questi con prodotti locali o di altra e ugualmente remota origine. Sotto questo profilo si può pensare a tre differenti mercati per l'agricoltura del Mezzogiorno. Un primo mercato è interno al Mezzogiorno, è il piú vicino, in rapida espansione per il crescere del reddito pro capite, della popolazione e dei processi di urbanizzazione. Un secondo mercato è quello esterno al Mezzogiorno ma interno al paese, anch'esso in forte espansione in tutto il periodo considerato e per gli stessi fattori su accennati. Un terzo mercato è quello estero, attraente prima ancora che per la sua forte dinamica, per la sua ampiezza.

Con riferimento all'intero paese la distinzione tra mercato interno e mercato estero è molto facile, ma con riferimento ad una parte del paese come è il Mezzogiorno è difficile dire quanta parte delle esportazioni totali abbia origine in questa o quella regione, e di conseguenza è anche difficile dire quale parte del commercio estero nazionale corrisponda al Mezzogiorno. Non meno difficile è dire quanto grande e quanto dinamico sia il mercato esterno al Mezzogiorno ma interno all'Italia, perché non ci sono rilevazioni statistiche regolari di tal genere e le indagini campionarie che si potrebbero svolgere, e che comunque non sembrano essere state mai svolte in maniera appropriata al quesito qui posto, sono per loro natura costose e complesse.

Se una documentazione rigorosa non è disponibile né approntabile, esiste comunque una percezione piú sfumata e incerta dello stato delle cose e delle tendenze, che si basa su osservazioni di difficile quantificazione. Per quanto riguarda la presenza del prodotto meridionale nelle regioni non meridionali, è difficile andare oltre una applicazione alla rovescia del ragionamento applicato ai prodotti dell'industria alimentare consumati nel Mezzogiorno con provenienza esterna. Qui il contrasto tra la forte espansione dei consumi e la ben piú contenuta espansione dell'industria nel Mezzogiorno, assieme alla banale osservazione dei marchi e dei luoghi di fabbrica di ciò che si trova sui banchi dei supermercati, porta facilmente a concludere nel senso di una crescente penetrazione dell'industria non meridionale sui mercati di consumo meridionali. Il ragionamento analogo nella direzione opposta, applicato ai prodotti non trasformati, porta a conclusioni differenti. Intanto perché un notevole sviluppo ortofrutticolo – di questo soprattutto si tratta –, si riscontra un po' in tutte le altre regioni, ed è anzi eccezionalmente forte proprio in alcune regioni del Centro-Nord. Quindi il prodotto meridio-

nale ha in generale su quei mercati una concorrenza locale rilevante, e in alcuni casi una concorrenza eccezionalmente forte. Quando il prodotto è lo stesso, le pesche, la lattuga, le fragole, allora tutto si gioca su un vantaggio nei calendari o sui costi di produzione. Il primo è molto importante per un'espansione ai margini della presenza commerciale, ma difficilmente arriva a caratterizzarla: il grosso del prodotto si commercializza nel corso della stagione e le sfasature di calendario, pur importanti, non sono poi così accentuatamente grandi. Il secondo, pure di rilievo, è di segno non sempre univoco perché se è vero che più bassi costi del lavoro e in qualche misura più favorevoli condizioni climatiche portano un vantaggio alle produzioni meridionali, è anche vero d'altra parte che un più alto livello tecnologico e organizzativo, dentro le aziende agrarie e fuori di esse in un settore dei servizi che diviene sempre più importante, dà un vantaggio talvolta anche maggiore al prodotto del Centro-Nord. Di più è difficile dire. Certamente il Mezzogiorno vende oggi molto più di ieri nelle altre regioni i prodotti nei quali più si è specializzata la sua agricoltura. Ma con ogni probabilità i suoi acquisti sono proporzionalmente ben maggiori, soprattutto perché riguardano prodotti con più alto valore aggiunto.

Per quanto riguarda le esportazioni del Mezzogiorno, le difficoltà analitiche derivano dal fatto che le statistiche normalmente disponibili non distinguono le esportazioni per regioni di origine. Bisogna allora riferirsi a quei pochi casi nei quali un'indagine ad hoc permette di individuare quando non l'origine dei prodotti esportati, almeno la localizzazione delle imprese esportatrici. Resta naturalmente aperta la possibilità che, ad esempio, un prodotto pugliese sia esportato da un'impresa di Milano, e quindi appaia come esportazione della Lombardia. In effetti, si sa che un fenomeno del genere è tutt'altro che trascurabile e la sua rilevanza non è solo da tenere in conto per ciò che concerne la sottostima implicita nei valori delle esportazioni meridionali, ma anche perché esso indica che, se il prodotto esportato ha un'origine agricola nel Mezzogiorno, il settore commerciale, la rete di rapporti, le politiche di mercato che rendono possibile l'esportazione fanno parte di altre economie regionali. In questo senso non si tratta solo di un semplice problema di localizzazione degli impianti, ma anche e soprattutto dello scarso sviluppo nell'economia del Mezzogiorno di un segmento particolarmente importante e delicato, sede di processi decisionali strategici all'interno del sistema agroalimentare nazionale e sovranazionale. Si tratta dunque di un altro aspetto, accanto a quello dell'industria alimentare, del carattere limitato e incompleto dello sviluppo del sistema agroalimentare del Mezzogiorno. È importante notare come in entram-

bi i casi la conseguenza è in generale un piú limitato accesso ai mercati, e tanto piú a quelli che per essere raggiunti hanno bisogno di strategie e politiche di impresa di una certa sofisticazione.

L'importanza degli sbocchi esterni per la produzione agricola del Mezzogiorno può essere colta piú pienamente se si pensa alla crescente specializzazione in un pacchetto relativamente ristretto di prodotti, che comprende alcune voci del capitolo frutta (principalmente gli agrumi, le pesche e l'uva da tavola) e ortaggi, oltre al vino e all'olio d'oliva. È facile vedere come, pur trattandosi, almeno per i primi due casi, di prodotti il cui consumo pro capite si è espanso fortemente anche all'interno del Mezzogiorno, una produzione che avesse potuto contare solo su questo mercato regionale poteva avere solo una espansione molto limitata. I consumi pro capite, d'altra parte, se sono cresciuti per frutta e ortaggi, ancor piú sono cresciuti per la componente proteica di origine animale, quindi per i prodotti degli allevamenti. Ma come s'è visto, questi prodotti non caratterizzano affatto l'espansione dell'offerta agricola del Mezzogiorno, ed è proprio il divario crescente nella composizione dei consumi e della produzione a far aumentare la componente di origine esterna nel paniere di alimenti consumati nel Mezzogiorno.

Se si considera il sistema agroalimentare nella cornice piú ampia dell'intero sistema economico di cui è parte, è facile vedere come un suo ruolo propulsivo nello sviluppo del Mezzogiorno implica che la crescente dipendenza da acquisti all'esterno, per quei prodotti che restano ai margini della specializzazione emergente oltre che per molta parte dei mezzi tecnici che utilizza, debba essere compensata con una adeguata espansione delle vendite all'esterno di quei prodotti sui quali è centrata la sua specializzazione produttiva. In assenza di ciò, il sistema agroalimentare meridionale, lungi dal fornire risorse per lo sviluppo di altri segmenti dell'economia regionale, finisce per doverne ricevere e, ove ciò non possa avvenire, contribuisce a rendere l'intera economia del Mezzogiorno piú dipendente dal flusso di risorse esterne.

Quando sul finire degli anni cinquanta prese l'avvio la creazione del Mercato comune europeo, uno degli argomenti che piú pesarono a favore dell'ingresso dell'Italia nel Mec per quanto riguarda la parte agricola fu proprio la supposta forte vocazione «mediterranea» del nostro paese in generale, e del Mezzogiorno in particolare¹. Per altri prodotti

¹ Cfr. G. Barbero, *L'Agricoltura nella politica economico-sociale della Cee*, in «Rivista di Economia Agraria», XXIX (1974), n. 2 e M. Gorgoni, *Commercio internazionale dei prodotti agricoli e sviluppo dell'agricoltura: l'esperienza italiana dal dopoguerra ad oggi*, in «Rivista di Economia Agraria», XXXIII (1978), n. 1.

era chiaro che l'ingresso nell'Europa rappresentasse una sfida dura che comportava costi pesanti; ma per la frutta, gli ortaggi, il vino, sembrava questa la grande occasione, per l'Italia nel suo insieme e a maggior ragione per il Mezzogiorno. Se di grande occasione si è trattato, bisogna dire che essa è stata in buona parte mancata. Tanto le analisi specificamente riferite al commercio agroalimentare con l'estero² quanto quelle relative agli effetti regionali della politica agricola comunitaria³, indicano con chiarezza che lungi dal realizzare le aspettative iniziali, il prodotto italiano ha con frequenza perso terreno sulle principali piazze europee, anche in quei casi nei quali più forti sarebbero stati i vantaggi propri del contesto climatico del paese. In alcuni casi emblematici, e tale può considerarsi quello degli agrumi, la partecipazione italiana ai mercati comunitari si contrae anziché espandersi già prima che la comunità si ampli ad accogliere altri paesi produttori. Le ragioni di tali insuccessi appaiono complesse, anche se le più insistite nel dibattito politico sono relative al modesto livello di sostegno comunitario accordato ai prodotti mediterranei in contrasto con i livelli e i meccanismi di protezione ben più robusti accordati ai prodotti continentali propri delle agricolture centro-europee, cereali e allevamenti innanzitutto. Non ci sono dubbi sulla forza di un tale trattamento discriminatorio nel frustrare le aspettative di una grande espansione della presenza italiana sui mercati comunitari. Quello che forse resta in ombra è il peso relativo di questo fattore, a confronto con altri che hanno a che vedere più direttamente con la forza propulsiva intrinseca del sistema produttivo italiano, e meridionale in particolare, nei comparti interessati. Perché se è certo che più alti livelli di preferenza comunitaria rispetto al prodotto extra Cee avrebbero garantito un più facile accesso sui mercati europei in espansione, resta da spiegare perché, pur con una certa protezione e talvolta, come nel caso degli agrumi, con specifici «premi di penetrazione» sui mercati esteri, non solo non si sia guadagnato spazio, ma se ne sia addirittura perduto. Sembra esserci una debolezza di fondo del sistema produttivo italiano in questi comparti. È una debolezza che i livelli di preferenza comunitaria (modesti sí ma non nulli) non hanno potuto superare, e che forse avrebbe potuto essere compensata da inter-

² Cfr. F. De Filippis, *Commercio estero e mercato interno: un'analisi strutturale del settore agroalimentare*, in Cnel, *Rapporto su bilancia agricolo-alimentare e politica agraria*, Roma 1984.

³ Cfr. G. P. Cesaretti, M. De Benedictis, F. De Filippis e C. Perone Pacifico, *Sviluppo regionale dell'agricoltura e Politica agraria comune*, in «Rivista di Economia Agraria», 1981, n. 4; F. De Filippis e M. Mastrostefano, *Analisi e prospettive della diffusione regionale dello sviluppo agricolo*, in «La Questione Agraria», 1985, n. 18.

venti sui prezzi di proporzioni analoghe a quelle dei settori cerealicolo e zootecnico. Ma tali livelli non sono stati ottenuti, oltre che per gli sfavorevoli equilibri politici tra paesi della Cee, perché con ogni probabilità essi avrebbero aggravato a dismisura la pressione sul bilancio comunitario, che partiva da una situazione già critica. Il tema resta pertinente anche per l'oggi. Non si tratta solo di capire perché ieri gli agrumi italiani venivano cacciati dai mercati comunitari da quelli spagnoli, essendo la Spagna esterna alla Cee⁴, ma anche di poter valutare quali sono i fattori rilevanti in un'analisi dei nuovi equilibri che si vanno definendo in una Cee allargata, nella quale la presenza di Grecia, Portogallo e Spagna tolgono all'Italia ogni esclusiva in materia di prodotti mediterranei.

La questione riguarda specificamente il Mezzogiorno perché qui il divario tra aspettative e realizzazioni appare più grande, e per modesto che sia nel suo complesso lo sviluppo del settore esportatore, esso riguarda questa parte del paese molto meno che altre. Dati riferiti al 1984 mostrano che ben il 63% delle imprese che esportano prodotti agroalimentari hanno sede nel Nord, 14% nel Centro e appena il 22% nel Sud⁵. Pur in assenza di un'informazione puntuale al riguardo, è facile argomentare che, a una partecipazione così modesta per numero di imprese, deve corrispondere una presenza ancor più modesta per volume di fatturato e questo perché le dimensioni medie delle imprese, il loro volume di affari, il ventaglio di prodotti trattati e l'intensità dei processi di trasformazione connessi sembrano tutti collocarsi a valori mediamente più alti nel Nord. E va d'altra parte rilevato, oltre alla modestia assoluta del dato per il Mezzogiorno, la sua tendenza alla diminuzione. Sempre in termini di numero di imprese, il Mezzogiorno che ha avuto il 22% nel totale nazionale dell'84, sei anni prima era ancora al 26%. Pur essendo un gran numero le province con qualche presenza di attività di esportazione, i poli significativi sono appena quattro: Bari, con 344 imprese, Napoli con 252, Salerno con 167 e Catania con 163. Non è il caso forse di insistere più di tanto su dati che si riferiscono solo al numero di imprese, essendo molto variabile tra queste il volume di fatturato, ma se si tengono presenti le osservazioni a questo riguardo su accennate, il fatto che città come Milano (889) e Parma (413) presentino la più alta densità numerica di imprese può confermare l'idea di uno sviluppo esportatore essenzialmente legato allo sviluppo agroindu-

⁴ Cfr. M. Gorgoni, *Problemi e prospettive del settore agrumario*, Inea, Roma 1973.

⁵ Cfr. Istituto Italiano per il Commercio con l'Estero (Ice), «Notiziario Ortofrutticolo», maggio 1986.

striale molto piú che a quello semplicemente agricolo. Scarso sviluppo industriale e commerciale, dunque, caratterizzano oggi il settore agroalimentare del Mezzogiorno.

La sua struttura complessiva, cosí come è andata emergendo dagli anni cinquanta a oggi, appare ampiamente incompiuta e squilibrata, e finisce con il limitare e condizionare, per la scarsità degli stimoli che trasmette, lo sviluppo piú strettamente agricolo.